

DAVIDE OLIVONI

CONOSCERSI E PARLARNE

come conosciamo il mondo e noi stessi,
e come, parlandone, possiamo conoscerci meglio

COLLANA DI FILOSOFIA

ciclo in proprio

© Davide Olivoni 2020

proprietà dell'autore: Davide Olivoni, **DOEP** Edizioni
Via Emilio Salgari, 10 — 57025 Piombino (LI)
www.mondodarte.it/doep



STAMPA

L'impaginazione di questo eBook
permette di poterlo anche stampare.
Impostate la stampante per stampare
due pagine per foglio (su un formato A4)

È *impossibile* conoscere perfettamente la realtà, e, per questa ragione, di tutti gli oggetti (materiali o ideali) che conosciamo — o che *crediamo* di conoscere —, possiamo avere soltanto una conoscenza *incompleta*. Compreso dell'Io.

Ma... cosa succede se questo errore di conoscenza e di valutazione *compromette* pesantemente l'immagine che abbiamo di noi stessi? Quanto potrà condizionarci questo errore? E quale peso potrà avere sulla nostra felicità, e sulla nostra esistenza? Ad esempio, ci sono molte persone che *credono* di essere brutte e che invece non lo sono; e ci sono persone che si *credono* incapaci, mentre invece hanno grandi potenzialità.

Questo volumetto si propone di far luce proprio su questi problemi esistenziali.

INDICE

INTRODUZIONE *p.4*

PRIMA DI COMINCIARE *p. 8*

QUALCHE CENNO

DI FILOSOFIA, PSICOLOGIA E PSICOANALISI *p.13*

I CONCETTI FONDAMENTALI *p.33*

1. il concetto di ri-costruzione *p.33*
2. i concetti di sottinteso e di nozione-oscura *p.41*
3. la comprensione *p.46*
4. il *dato* imprevisto *p.53*

COME METTERE IN PRATICA LA FILOSOFIA *p.57*

1. dalla teoria alla pratica con metodo *p.57*
 2. non sprecare il tuo tempo *p.64*
 3. parlane con qualcuno *p.69*
-

SCRITTI VARI *p.74*

Come conosciamo il mondo che ci circonda? *p.75*

La consapevolezza di esistere, e l'io *p.79*

Partecipi e distanti *p.82*

La dotta ignoranza *p.88*

Il mito della caverna *p.93*

Il sottinteso *p.98*

NOTE SULL'AUTORE *p.102*

INTRODUZIONE

Diversamente da molti miei colleghi filosofi, non ho mai creduto che la filosofia servisse soltanto come fondamento teorico al pensiero, né soltanto al semplice ampliamento della prospettiva ermeneutica del pensatore sulla realtà umana. Per me, la filosofia possiede *anche* degli aspetti pragmatici, specialmente quando gli aspetti teorici sono impiegati *consapevolmente* come uno strumento per capire — e per migliorare — se stessi ed il proprio mondo.

La riflessione filosofica, infatti, è in genere astratta; ed è anche un bene che sia così, almeno durante lo sviluppo di un *sistema*. Tuttavia, i filosofi, una volta argomentata la loro visione della realtà, poi si fermano, ritenendo esaurito il loro compito. Non spiegano come *usare* quella dottrina, lasciandone l'onere all'individuo; il quale, però, potrebbe leggere, capire, ed infine esclamare

«tutto molto bello», e anche dire che «mi è piaciuto leggere quel libro»; ma poi, infine, si dedica ad altro. Certo, quel che ha letto magari resta nel suo *background*, e come tale agisce ampliando inconsciamente la prospettiva dalla quale vede il mondo; ma tutto quel materiale euristico ed ermeneutico non viene usato come uno strumento vero e proprio. Ebbene, in «Conoscersi e parlarne» tenterò di trasformare questa riflessione filosofica in uno strumento per capire e migliorare se stessi e il proprio mondo.

Spero di riuscirci.

Pur con intenzioni così apertamente pragmatiche, in questo libretto uso tutto il materiale teorico che ho sviluppato *fin qui*, e che ho descritto in varie opere filosofiche e saggistiche.

Lungi dall'esser giunto alla fine del mio percorso filosofico, e lungi dal credere di aver dato risposte definitive, è però doveroso dar subito i riferimenti bibliografici utili a spiegare i termini che, in questo testo, uso in una riflessione in certo modo *leggera*, o meno accademica del mio solito.

Anche perché, chi volesse approfondire l'argomento, o anche *confutarmi*, possa andare a leggersi trattazioni che illustrino più-puntualmente le mie affermazioni.

Fondamentale per tutta la riflessione di «Conoscersi e parlarne» è il termine «ri-costruzione», che ho usato per descrivere il processo della conoscenza umana, e che ho introdotto ed argomentato nel 1998 in una mia pubblicazione a stampa, dal titolo «Realtà e ri-costruzione», edita da DOEP. L'ambiente teoretico ed interdisciplinare dal quale e nel quale si è maturato il termine ri-costruzione è possibile capirlo del mio libro «Il problema dell'animale-macchina — da Cartesio a La Mettrie» (DOEP, Piombino, 1997).

La lettura di questi due libri, se è consigliata a tutti quelli che vogliono approfondire accademicamente la riflessione filosofica di «Conoscersi e parlarne» non è però necessaria per coloro che di questa pubblicazione vogliono giovare soltanto di una lettura — spero — interessante; e anche degli aspetti pratici che ho voluto associare al mio pensiero filosofico.

Ed è proprio per facilitare la lettura, che in questo volumetto ho cercato di usare un linguaggio semplice e divulgativo, e che certe volte, per esprimermi più efficacemente, ho utilizzato spiegazioni ridondanti, e ripetizioni¹.

¹ Una versione «pratica» della riflessione condotta qui in «Conoscersi e parlarne», è alla base del Metodo PSF (anche detto PSicoFilosofia), di cui Davide Olivoni è l'ideatore e il titolare del franchising, e che è descritto puntualmente in «PSF — manifesto del metodo PSicoFilosofico» (Davide Olivoni, DOEP, Piombino, 1996, 2013, 2018, 2020). (n.d.E.).

PRIMA DI COMINCIARE

Prima di iniziare, è bene impostare con precisione l'argomento, così che tutto il ragionamento seguente possa già leggersi nella giusta chiave interpretativa.

Tutto inizia dalla constatazione che, per l'essere umano, è *impossibile* conoscere perfettamente la realtà; e che, per questa ragione, di-tutti-gli-oggetti (materiali o ideali) che conosciamo — o che *crediamo* di conoscere —, possiamo avere soltanto una conoscenza imperfetta e incompleta.

Tra gli oggetti della conoscenza che «non conosciamo perfettamente», è compreso anche l'Io, e cioè l'immagine-che-abbiamo-di-noi-stessi.

Ed è proprio per il fatto che *anche* «di-noi-stessi» potremmo avere una concezione incompleta o addirittura *sbagliata*; è proprio per questo, dicevo, che la comprensione del processo mediante il quale l'uomo conosce-il-mondo, ed in particolare se-stesso, ha un valore ed una portata esistenziale, e quindi anche una conseguenza di-

ziale, e quindi anche una conseguenza diretta sulla felicità dell'individuo, e sulla sua vita.

In «Conoscersi e parlarne» si afferma che molti dei problemi causati dalla differenza tra la-realtà, e l'idea-che-ce-ne-siamo-fatti, possiamo infine *risolverli* cercando di «tradurre in un discorso coerente» (e cioè esprimendo-in-parole) *a*). l'immagine che abbiamo di noi stessi, e *b*). la *percezione* degli eventi che ci accadono.

Il nostro ragionamento poggia essenzialmente su queste quattro affermazioni:

1. che della realtà — e di noi stessi — possiamo conoscere soltanto-alcune-cose; e che tutto il resto ci rimane ignoto, o perlomeno «oscuro»;

2. che *non* è possibile conoscere nient'altro del mondo, se non l'idea-che-ce-ne-facciamo, e che infine quest'idea ce la possiamo raffigurare come uno *schema*. Questo «schema», che noi chiamo-

remo «ri-costruzione²» all'inizio è semplice-ed-elementare, ma poi viene *integrato* non soltanto dalle nuove nozioni *apprese* (con lo studio o con l'osservazione); ma anche dalle semplici *ipotesi* proposte dalla nostra immaginazione nel tentativo di spiegarSI tutte le *cose* che non-conosce-bene. Però l'«ipotizzare», che è un *processo* naturale, spontaneo e *prezioso* della mente umana, può anche dar luogo a degli *errori*. Infatti, se il processo della conoscenza *si-fida* troppo dei sentimenti e delle emozioni, o di ciò che-si-dice, allora, ciò che crediamo-di-conoscere, potrebbe essere — almeno in parte —, una semplice *fantasticheria*;

3. che «tutto il mondo-umano» è la *ri-costruzione* mentale del mondo-esterno; e che anche l'immagine che la persona ha di se stessa, è una *ri-costruzione*; e che sono *ri-costruzioni* anche i fondamenti sui quali l'individuo crea la propria autostima, e dai quali regola e misura i rapporti che ha con gli altri e col resto del mondo;

² Davide Olivoni, *Realtà e ri-costruzione*, DOEP, Piombino 1998.

4. che cercando di esprimere «in parole» *a*). i nostri stati emozionali, e *b*). l'immagine che abbiamo di noi stessi; abbiamo l'opportunità di riuscire a comprendere-meglio — ed anche a correggere — gli errori della conoscenza; e quindi anche a ri-costruire *positivamente* l'immagine di noi stessi, la percezione dell'Io, e la fiducia nelle nostre capacità.

In altre parole, il primo passo per migliorare se stessi consiste nel *capire la ragione* della differenza tra *a*) la-realtà, e *b*) «la ri-costruzione mentale che ce ne facciamo». E quindi, *anche*, nel *comprendere* quali ne siano le conseguenze sulla nostra vita quotidiana.

Il secondo passo, invece, consiste nel cercare di ridurre e di *correggere* questa differenza, almeno relativamente a quella parte di realtà che riguarda le *cose* che per noi sono più importanti; e cioè l'immagine che abbiamo di noi stessi, e le varie situazioni in cui ci troviamo ad interagire.

Ricordando sempre che: «tutto è ri-costruzione, anche l'immagine che la persona ha di se stessa», cioè anche l'Io.

QUALCHE CENNO DI FILOSOFIA, PSICOLOGIA E PSICOANALISI

Platone non amava la poesia e l'arte, perché temeva che la produzione artistica — e specialmente quella *poetica* e teatrale — diventasse un *sostituto* della realtà; o perlomeno che incoraggiasse l'uomo ad allontanarsi dalla ricerca della verità, offrendogli *imitazioni* non-reali del mondo.

Tuttavia, anche senza volerlo, e anche senza esser poeti, noi umani tendiamo *sempre* a farci — a *costruirci* — un'idea delle cose, e di noi stessi, che sia *adatta* ai nostri bisogni umani e personali. Un'idea delle cose e del mondo, quindi, che è *diversa* — e sostitutiva — della realtà-vera.

La *Weltanschauung* è già un-sostituto della realtà.

Infatti, poeta o no, l'essere umano *non-vede-mai* il mondo per-com'è, ma per come gli consente

e gli suggerisce la propria natura umana. In più, la nostra rappresentazione del mondo *non* è soltanto *sensuale* (cioè *non* è prodotta soltanto da quanto viene conosciuto dai cinque sensi), né è puramente scientifica, e neppure è soltanto emotiva, ma è anche notevolmente influenzata da fattori *culturali*. E in ogni caso, comunque, è *strettamente* legata ai meccanismi della conoscenza, e della ragione.

Ecco perché, essendo il nostro ragionamento strettamente legato all'ambito filosofico dell'«estetica» — e cioè allo studio della *percezione* che l'individuo ha di se stesso e del mondo —, accoglie anche le tracce di alcune teorie formulate in ambito psicoanalitico.

Quel che ci rende interessante il pensiero di alcuni psicoanalisti, è il fatto che loro abbiano sviluppato i loro sistemi teoretici osservando *i problemi* della conoscenza nei casi in cui questi divengono più evidenti, e cioè quando diventano *patologici* (nei pazienti psicotici). In situazioni, quindi, in cui hanno potuto *toccare con mano* i meccanismi della ragione nella loro massima evi-

denza, e ne abbiano potuto così comprendere le possibilità di errore.

Credo — restando nell'ambito della riflessione filosofica — che la differenza tra una patologia psicotica e la normalità, stia *soltanto* «nella misura» in cui *a)* i problemi della conoscenza, diventano *b)* *la realtà* dell'individuo. E se per l'individuo normale, affetto — come tutti — dai *normali* problemi della conoscenza, l'obiettivo è quello di giungere a capire la-verità delle *cose*; per lo psicotico il problema consiste invece nel fatto che la conoscenza-errata «abbia *sostituito stabilmente* la realtà», e che l'individuo psicotico non abbia la minima intenzione — oppure gli manchi la forza — di correggersi.

In certi casi ciò può accadere perché lo psicotico *ritiene* che questa realtà *sostitutiva* (che ha costruito-da-sé, e a proprio arbitrio), sia migliore o meno-brutta di quella *reale*. In altri casi può divenire patologico anche l'eccessivo autoriferimento, cioè il *vedersi* sempre-e-comunque come l'oggetto-ed-il-soggetto di *ogni cosa* che accade nel mondo — la paranoia è un esempio di questo pro-

blema —; oppure anche l'eccessiva fiducia nella propria comprensione dei fatti, cosicché l'individuo, senza altre indagini, accetta le proprie *ipotesi* come se fossero LA-verità-assoluta, ed agisce di conseguenza.

Filosoficamente parlando, forse il problema dello psicotico — almeno nei casi in cui la malattia *non* sia provocata da cause organiche — potremmo enunciarlo così: l'individuo psicotico, per un qualche *meccanismo*, o anche per una deliberata intenzione — spesso autodifensiva —, «vuole» o «crede» che la-*sua-realtà* sia LA-realtà. È chiaro che, interpretando il mondo e le situazioni con questo metro soggettivo, il comportamento e l'azione di questa persona, alla fine, risultino *inadeguati*.

Però qui occorre fare una doverosa precisazione: *tutto* il mondo umano, in quanto è fatto di emozioni e specialmente di *cultura*, è *sempre* una realtà *sostitutiva* della realtà-vera. E quindi l'essere umano ha, insita nella propria stessa natura, una

lieve forma di *psicosi*. Infatti un essere umano che, come gli animali, fondasse unicamente sui *sensi* e sugli *istinti* la propria conoscenza del mondo, e quindi anche il proprio comportamento — e cioè la propria azione e reazione agli eventi —; un individuo tale, dicevo, noi *non* lo definiremmo neppure «umano», ma diremmo che è un *bruto*.

Dei sistemi elaborati in ambito psicoanalitico, la nostra teoria prende forza, ed argomentazioni, principalmente dalle analisi della comunicazione verbale di Wilfred Bion, dalla teoria delle «posizioni» di Melanie Klein, e dalle osservazioni sulle *dimensionalità* del pensiero e dell'emozione di Ignacio Matte Blanco.

Le analisi della comunicazione verbale di Wilfred Bion ci sono molto utili per comprendere la funzione conoscitiva del linguaggio; il quale (afferma Bion³), è sì uno strumento per comunicare il

³ Wilfred R. Bion, *Attenzione e interpretazione* (1970). Armando Editore, Roma 1973.

pensiero, ma può anche servire a *nascondere* qualche elemento del pensiero stesso, o anche per *creare* «oggetti» che servono da *sostituti*-della-realtà. Ovviamente Bion si riferiva ai soggetti psicotici, e nel suo ragionamento queste potenzialità del linguaggio sono trattate come *un ostacolo* da superare, per giungere a capire — e interpretare — la realtà mentale del paziente, il quale tenta di nascondersi proprio dietro alle costruzioni verbali. Ma le sue analisi ci illuminano sulle potenzialità del linguaggio — e del «parlare» —, e sull'uso che possiamo farne anche nella realtà *normale* dell'individuo.

Noi affermiamo che, usando la funzione comunicativa del linguaggio, sia possibile *chiarire* un pensiero confuso; innanzi tutto perché la «riduzione» *grammaticale e sintattica* di un concetto ce ne mette davanti l'enunciazione; e poi perché, mediante la chiarificazione-del-pensiero fornita dal «parlarne», si riesce anche a *scoprire* — nel senso letterale di «togliere il velo che ce li nascondeva» — quegli elementi che proprio grazie alle po-

tenzialità del linguaggio restavano *nascosti*, oppure *oscuri*.

Fanno parte di questi elementi non soltanto i «sottintesi», o le *cose* di cui parliamo un po' «alla leggèra», senza saper davvero *di cosa si tratta*; ma anche quegli aspetti di-noi-stessi, e del nostro mondo, che tendiamo ad *evitare* perché non-ci-piacciono, o perché, sapendoli-già poco edificanti, *non abbiamo voglia* di affrontare. Cioè quelle cose per cui saremmo in grande imbarazzo se venissero fatte conoscere agli altri, e che noi stessi evitiamo di analizzare.

Il linguaggio è uno strumento molto potente per la *chiarificazione del pensiero*, specialmente se troviamo il modo di *notare* ed individuare le nostre stesse oscurità-espressive, e se *riduciamo* anch'esse «ad una frase».

In genere, qualsiasi concetto, anche il più semplice, è *sempre confuso*. Ed anche se sappiamo coglierlo nell'*intuizione* — o se riusciamo a *pen-sarlo* —, è però assai difficile *esprimerlo* verbal-

mente, cioè *ridurlo* in parole. Ad esempio, il concetto di «amore» lo intuiamo tutti; e tutti, più o meno *vagamente*, sappiamo cos'è. Ma è veramente difficile — se non impossibile — esprimerlo in frasi di senso compiuto.

Ma senza aver l'ambizione di chiarire concetti così complessi ed innati come quello dell'amore, della paura, etc. (che tra l'altro hanno anche fondamenti biologici non intellettualizzabili); tutti noi vorremmo almeno capire *certe cose* di noi stessi, del nostro Io, e del nostro mondo. E non è impossibile farlo.

Infatti, anche se l'Io, i rapporti con gli altri, la nostra funzione sociale, etc., sono comunque *concetti* complessi, hanno però una *dimensione* alla-portata della nostra comprensione. E spesso, chiarirli, è anche una necessità, almeno quando ne va della *felicità* della nostra esistenza. E ricorrere al *linguaggio* come ad uno strumento *chiarificatore*, può aiutare molto in questa ricerca di coerenza.

Ma vediamo «come sono *fatti*» quei concetti che *intuiamo*, ma che non sapremmo esprimere bene a parole.

Innanzitutto la domanda: un «concetto» è riassumibile in una frase?

Talvolta no, talvolta sì. E per certi concetti — idee, sentimenti — *sentiamo* chiaramente che *dietro* alle parole — o alle intuizioni — ci sono *significati* che le parole non-bastano ad esprimere. Per capire questo aspetto è utile ricorrere alle osservazioni di Ignacio Matte Blanco⁴ sulla *dimensionalità* del pensiero e dell'emozione. Dimensionalità che, per capirla, va paragonata a quella geometrica.

Sappiamo infatti che la nostra mente *non* riesce a *pensare* uno spazio con più di tre dimensioni e il tempo. Ed anche se con la matematica è possibile teorizzare spazi geometrici con più di tre dimensioni, la mente umana non riesce però a concepirli.

Matte Blanco ci spiega che nel concetto di *una-cosa*, gli *aspetti* possono essere così tanti, da

⁴ Ignacio Matte Blanco, *Pensare, sentire, essere* (1988). Einaudi, Torino 1995.

comportarsi *come* dimensioni che *superano* la nostra comprensione — cioè che si comportano *come* se fossero più-che-tridimensionali —. Non potendo quindi *vederli* nella loro completa dimensionalità, allora li *percepriamo* come *confusi*. Per fare un esempio geometrico, rischiamo di usare, «come se fosse» un cubo, una forma spaziale che cubica non lo è affatto, soltanto perché noi, non potendo *vederne* le altre dimensioni, quella cosa la percepiamo «abbastanza simile» ad un cubo. Però, una volta inserito il «cubo» al posto che crediamo debba occupare, ci accorgiamo che «non ci sta».

In altre parole possono esistere, nella realtà di un oggetto — o nella realtà del nostro stesso Io — alcuni aspetti — aspetti emotivi, sentimenti, timori; fattori di relazione interpersonale, etc. — che non-vediamo, e che quindi non-fanno-parte del concetto che ne abbiamo. Tuttavia quegli *aspetti*, siccome ci-sono, possono rendere il concetto che abbiamo dell'oggetto — o di noi stessi — poco-adatto a coesistere nel *sistema* in cui lo vorremmo inserire. Accadrebbe come voler inserire una forma tridimensionale in un *luogo* bidimen-

sionale: anche volendogli dare una *profondità*, alcuni aspetti resteranno *nascosti*. Ad esempio, disegnando un cubo su un foglio, si tenta di *ridurre* una forma tridimensionale ad un piano bidimensionale. Ed anche se un bravo disegnatore può riuscire a-dar-l'idea della profondità, però del cubo resteranno sempre alcune parti nascoste, e quindi non-visibili.

Analogamente, i concetti, ed ancor di più le *cose-personali* dell'individuo, hanno una *moltitudine* di aspetti — dimensioni — che è *impossibile* considerare sempre e imme...



L'eBOOK CONTINUA FINO A
PAGINA 104

per ricevere il testo completo

invia un whatsapp o un sms al 3203078730

indicando il tuo nome e indirizzo e-mail

e invia 4,99 euro a [paypal.me/vagaMENTEblues](https://www.paypal.me/vagaMENTEblues)